

Pop-truffa Milli Vanilli cantanti «doppiati»

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. «In trentatré anni d'attività non è mai accaduto che venisse ritirato un premio Grammy» - ha dichiarato il presidente dell'Academy Recording Arts & Sciences, Michael Green - «Al membri dell'Academy questa storia di Milli Vanilli non è piaciuta».

Si tratta in effetti di una delle più madornali truffe musicali: il popolare duo inglese Milli Vanilli, al quale lo scorso anno venne assegnato il prestigioso Grammy (un vero e proprio Oscar musicale) per la categoria di «miglior nuovo artista», composto da Rob Pilatus e Fab Morvan, in realtà non ha mai interpretato una sola nota nell'album hit *Girl You Know It's True*, che lo portò al successo internazionale. Di quell'ultimo album sono state vendute sette milioni di copie in tutto il mondo. Un affare d'oro per il loro produttore e manager della sala d'incisione, il tedesco Frank Farian, la quale ha però subito voluto precisare, per voce del suo vicepresidente, Ray Lott, di non essere al corrente del raggiro.

«Vero» - ha detto da Monaco Farian - «io ho tenuto all'oscuro di tutto. Due anni fa, quando Milli Vanilli si presentavano nel mio studio, avevo tra le mani un buon prodotto, ottima musica. Mi macchiavo solo gli interpreti e loro erano degli ottimi attori. Ho deciso di rendere pubblica la storia - ha precisato - dietro l'insistenza dei due di voler veramente cantare nel prossimo album. Avranno anche belle voci, ma per me restano solo degli attori».

Così queste telegrafiche false Farian ha chiuso l'argomento: sbattendo l'uscio di fronte alla richiesta di Milli Vanilli di cantare sul serio. Per vendetta, il duo ha però annunciato di voler realizzare un album per conto proprio: «Mi sento come un licenziato spremuto» - ha dichiarato da Los Angeles, Rob Pilatus - «Abbiamo raggruppato il pubblico e per due anni abbiamo vissuto momenti terribili, col timore che venisse a galla la menzogna. Abbiamo inventato sempre a tutti, facendoci doppiare anche in concerto. Siamo dei veri cantanti, ma quel maniaco di Farian ha detto che non ci permetterà mai di esprimerci».

«E allora Aristide come hanno reagito?», imbarazzati, no? «Con sette milioni di dischi venduti? Quello che conta è il prodotto finale, anche se il fine non giustifica i mezzi» ha dichiarato, quasi divertito, il presidente della Arista, Ray Lott.

Era già da parecchio tempo che circolavano voci sull'autenticità del duo, ma erano sempre state smentite energicamente. Secondo quanto riferito dal quotidiano *Los Angeles Times*, una delle agenzie prestate alla Milli Vanilli appartenebbe ad un giovane musicista di Dallas, Charles Shaw, che - sempre secondo il quotidiano - ascolterebbe anche nel proprio album che Farian sta per distribuire nei negozi americani.

«Oltre-Un mondo uomo sotto il cielo mago»
è il nuovo lp del cantautore romano
Un disco con tante ambizioni ma confuso
Grandi musicisti, ma risultati discutibili

Così parlò Baglioni Kolossal senz'anima

Ecco dunque: atteso per cinque anni, fatto e rifatto, arricchito dai suoni di grandi musicisti, arriva finalmente il doppio album di Claudio Baglioni. Titolo chilometrico, *Oltre-Un mondo uomo sotto il cielo mago*, per un lavoro che dichiara insieme ambizioni grandiose e incapacità di realizzarle. Il salto di Baglioni nel «pop adulto» ha idee confuse e poco spessore: un concept album di cui sfugge - paradosso - proprio il concept.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Se si esclude il triplo disco del 1986, realizzato con materiale già edito e suonato dal vivo, Claudio Baglioni non incide un disco dal 1986. Tanto per fare un po' di storia possiamo ricordare che in quell'anno *La vita è adesso* vendette più di tutti, e si lasciò alle spalle illustre spazzatura (Duran Duran di *Arena*) e capolavori rock (lo Springsteen di *Born in the U.S.A.*). Poi, il gran salto. Baglioni si immerge nella stevia del disco che esce oggi, traslocando a più prestigiosi studi d'Europa, i Real World di Peter Dinklage, e si circonda di nomi illustri (anche quelli del giro di Baglioni) come Manu Katché e Steve Ferrone, batteria, Pino Palladino e Tony Levin, basso, David Rhodes, chitarra, con le aggiunte estemporanee di eccellenti talenti del genere, come Paolo De Lucia e Pino Daniele. E poi ospiti a iosa, da Mia Martini alla voce recitante di Cesare Lippello, e altri ancora. Il tutto arrangiato da Ceiso Vielli e ideato, scritto e cantato (così dicono le note di copertina) da Baglioni. Una superproduzione, un kolossal in piena regola per un ora e mezza (e oltre) di musica.

Bellissimi i suoni, dunque, sia per l'abilità dei musicisti, sia per la pulizia dell'incisione. Se tecnica e tecnologia aiutano, però, altrettanto non si può dire della musica. E Baglioni, quello delle ballate adolescenziali, emozioni da spiaggia e velle poetiche da cuore di panna, si ritrova qui con una gran voglia di giocare all'adulto. Nulla da dire, per carità: essere condannati a scrivere per gente che ha trent'anni meno di te dev'essere, come disse il grande Van Morrison, una grossa seccatura. Il problema è qui di altra specie o, se si vuole, di altro livello. Cosa dice, infatti, il prenotatissimo Baglioni? E le chiedo chiederlo, visto che il disco viaggia accompagnato da un racconto che dovrebbe essere la filia e caso raro per un disco di musica leggera, spiega quel che vi è contenuto.

Scritto con lo stile del flusso di coscienza che fu caro a grandi scrittori, il papirò (due metri e quaranta nell'edizione lussuosa del disco) narra l'ascesa e la caduta di un personaggio che incontra, di quel che pensa, di quel che prova. Dalle donne, che sono «un guai più delle cambiali», a scelta, «distanti oceanici», al mondo d'oggi dove, guarda un po', «gli ubriachi usano i lampi per sorreggersi/Non per illuminarsi, ma per la fine epica di Pace».

dove si scopre che «quando si nasce e il primo grido è un pianto» per concludere che «così da solo un uomo l'ho trovato/forse un mondo uomo/sotto un cielo mago/forse me».

Crediamo sia lecito, dunque, leggere il «concept album» di Baglioni come la storia di un lungo viaggio - una Genesi in piena regola - dove vige sovrana la legge instancabile del luogo comune. Canzoni estremamente ambiziose che dicono la loro sui mali del mondo, ma che non vanno quasi mai al di là di un fastidioso sapore didascalico. Come accade in *Naso di Falco*, terza canzone della prima facciata, in cui Baglioni cita (nell'ordine) Ustica, Medelin, Timisoara, Chernobyl, Napoli, lo stadio dell'Heysel, tutto in un grande calderone «mille aglie nella mente e niente mai risposte».

Così il viaggio di Cuccolo, mal citato protagonista del doppio album, si rivela un immenso contenitore di sensazioni vaghe. E vien da pensare, seppur con qualche cattiveria dettata dalla grande attesa della vigilia, che Baglioni sia diventato un altro polo, opposto ma congruente, della canzonetta nostrana: da una parte il diletto musicalista, dall'altra un qualunque intimista senza capo né coda, ricco di scherzetti semantiche (tipo «insolite insolite insolite»), ma di ben poco spessore complessivo. Ovvero, non diremmo queste cose se Baglioni non avesse mandato alle presse il solito disco di canzoni e buoni sentimenti, cose che ne hanno decretato, finora, la fortuna commerciale. Ma siccome il disegno è impegnativo, tocca a Baglioni, per tale, e per tale valutato.

Così ecco che ai suoni perfetti (certe frasi rimiche sono d'alta scuola, così come certe atmosfere, soprattutto chitarristiche, suonano convincenti), fa da riscontro una musica che non si stacca dal Baglioni vecchio stile, morbida e risonante, ovattata e tranquillizzante. Con tutti quei dubbi, quella Genesi che va dal mare fino alla rivelazione di «aver trovato se stesso», almeno una certezza il divo Claudio ce la dà: quella che ci toccherà pensare con qualche nostalgia agli autori da spiaggia e alle passioni adolescenziali, ai piccoli grandi amori di tanti anni fa. Quando le ambizioni filosofiche erano meno. E la freschezza sembrava vera.

Detestato e amato Il divo Claudio canta così

Come ti vengo il divo Claudio. A sentire le dichiarazioni della casa discografica e l'intervista di Maurizio Costanzo, vien da pensare che mai si sia fatto, almeno in Italia, uno sforzo promozionale tanto intenso. E dire che gli incidenti di percorso non sono mancati. Il primo arriva quando allo stadio di Torino si celebra il grande concerto di Amnesty International. Baglioni prende il filo a valanga. Il pubblico italiano che ama il rock mostra di non amare Baglioni. E il secondo numero due, quello delle prenotazioni. Atteso il



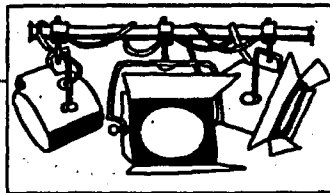
Claudio Baglioni ha presentato il suo nuovo lp

disco per Natale dell'89, di fronte al fare e al dire del cantante romano la casa discografica (la Cbs) cerca di non perdere l'occasione del colpo natalizio e annuncia che chi prenoterà il disco in anticipo avrà poi un'edizione più lussuosa. Peccato che il disco, promesso per gennaio, esca soltanto oggi.

Il tutto senza contare l'umorismo delle note biografiche che accompagnano il doppio disco. Esempio? Il gustoso exploit del settimanale *l'Espresso* e canzoni che nel 1983 nominò Baglioni tra i nuovi sette re di

Roma. Oppure la gloria di Fantastico '85 che proclama *Questo piccolo grande amore* canzone del secolo. Per tacere del Fantastico successivo, che si collega con la terrazza dell'Hotel Hilton di Roma, dalla quale Claudio canta una canzone con di fronte la città al tramonto. Come non pensare a Nerone, al culto della personalità riservato dalla cultura nazional-popolare al più tranquillizzante dei nostri cantautori? E che ne dirà il divo Claudio, approva o, sotto sotto, gli viene un po' da ridere? □ R.G.

SPOT



MANNINO: CINQUANT'ANNI CON LA MUSICA. Con un concerto all'Auditorium S. Leone Magno di Roma Franco Mannino festeggia cinquant'anni di attività. Pianista, direttore d'orchestra, compositore, ora anche scrittore. Divenne famoso per le colonne sonore dei film di Visconti. «Nella mia vita» - dice Mannino tracciando un bilancio - ho conosciuto i più grandi geni del '900, da Alfredo Casella a Tullio Serafin, da Thomas Mann a Visconti. Attivo anche come organizzatore, è stato direttore artistico del San Carlo di Napoli e dirige il National Arts Center di Ottawa e la sua orchestra.

RIELETTO IL DIRETTIVO CRITICI TEATRALI. L'assemblea nazionale dell'Associazione dei critici di teatro ha rieletto il direttivo dell'associazione: Renzo Tiani, confermato alla presidenza, sarà affiancato da Giulio Baffi, Sergio Colomba, Nicola Fano, Angelo Libentini, Ugo Ronfani, Giorgio Ursini Ursic. L'assemblea dei critici ha colto l'occasione per protestare contro «un'allarmante tendenza a ridurre o condizionare il libero spazio dell'opinione critica sotto la pressione di un crescente conformismo del consumo culturale che privilegia operazioni promozionali di dubbia trasparenza».

«ROCKY» QUINTO, SARÀ L'ULTIMO? È uscito nel cinema americano *Rocky V*, e Sylvester Stallone promette che sarà l'ultimo. Per la prima mondiale sono state organizzate a New York e Hollywood proiezioni di tutti i *Rocky*: dal primo, che vinse l'Oscar come miglior film nel 1976 e incassò 117 milioni di dollari, a *Rocky IV*, che ha incassato 125 milioni di dollari. Due contrattori di *Rocky V*, intanto, hanno chiesto un risarcimento di 5 milioni di dollari perché durante le riprese sono stati picchiati sul serio da Tommy Morrison, pugile professionista.

CELEBRAZIONI GOLDONIANE A VENEZIA E A PARIGI. 1993: a duecento anni dalla morte di Carlo Goldoni, Venezia e Parigi, si preparano a organizzare manifestazioni culturali e spettacoli teatrali. In Francia è nata l'associazione «Goldoni europei» con l'intento di preparare il bicentenario, in Italia si terrà un convegno all'Arenaveveto a Venezia.

INAUGURAZIONE ALL'ACCADEMIA CHIGIANA. Concerto inaugurale all'Accademia chigiana di Siena. In programma un quintetto per archi e pianoforte di César Franck eseguito da giovani allievi su antichi strumenti restaurati della collezione del fondatore dell'Accademia Guido Chigi Saracini. Il concerto prosegue con composizioni per organo dello stesso autore eseguite da Daniel Chorzempa.

GRANDINETTI RESTA A CAPO DI CINQUESTELLE. Francesco Grandinetti è stato confermato alla presidenza del circuito teatralistico Cinquestelle dal consiglio d'amministrazione rinnovato dall'assemblea riunita a Milano. I rappresentanti legali delle 28 emittenti del circuito hanno eletto anche i consiglieri.

PREMIO MUSICALE BUCCHÌ. Consegna a Roma il premio Bucchì '90 per l'esecuzione e la composizione. Per la composizione per violoncello ha vinto Andreas Dolmen con *De die in die in fuga un canto o un vento* per violoncello solo e cinque esecutori, e Noriko Hisada con la composizione *Fu So Il* per violoncello solo. Per la composizione per quartetto d'archi Stefano Peliccioli con il *Quartetto* e il belga Thierry Chleide con *Zone-en-ciel, variations pour onze cordes*. Per l'esecuzione premiati i violoncellisti Eugen Prochac e Valerie Aimard; i quartetti d'archi Miriam String Quartet e il quartetto Amistad.

INCONTRO CON I COMPOSITORI CONTEMPORANEI. Terminati i concerti del Festival «Nuova consonanza». Intorno alla seconda scuola di Vienna iniziano gli incontri con i compositori sempre presso la Galleria nazionale d'arte moderna a Roma. Elliot Carter, Francesco Pennisi, Ivan Vador, Luciano Berio, Giancarlo Schiaffini, Aldo Clementi, Ennio Morricone dialogheranno con un musicologo di turno.

GIULIETTI CONTRO LA VENDITA DI PALAZZO LABIA. Appare insostenibile che la Rai possa vendere palazzo Labia, uno dei luoghi più prestigiosi del patrimonio immobiliare e culturale del servizio pubblico. La decisione di cedere la sede all'Iri suona come una beffa per quanti, in questi anni, hanno lavorato per un concreto rilancio della Rai nel Veneto. Così il segretario nazionale dell'Ulgrai, Giuseppe Giulietti, commenta l'ipotesi della cessione del palazzo veneziano all'Iri. «Nei miei scorsi» - prosegue Giulietti - «si era parlato di palazzo Labia come futura sede del premio Italia, un centro permanente dedicato alla ricerca sul rapporto tra cinema e televisione».

PER LE FREQUENZE APPELLO A MANNINI. Filippo Rebecchini, presidente della Federazione radio e televisione, si è detto preoccupato sul problema della pianificazione delle frequenze previste dalla legge Mannini. «Tra poco più di quattro settimane dovremo conoscere le disponibilità di frequenze e programmi per fare fronte alle oltre 1.400 domande di concessioni televisive locali, oltre 20 nazionali, e 3.800 radiofoniche». La preoccupazione di Rebecchini nasce dalla constatazione che, a pochi giorni dalla scadenza, il ministro Mannini non ha ancora convocato la commissione prevista dall'articolo 34 della legge che deve fornire il suo parere.

WIM MERTENS A CASTELFRANCO EMILIA. Il piano solo di Wim Mertens, esponente della seconda generazione della musica minimale, apre oggi la rassegna Musica Dada a Castelfranco Emilia. Altri concerti il 16 febbraio con Accordion go crazy, il 21 marzo Michael Nyman ensemble e il 2 maggio Keep the dog.

Tra difficoltà e incertezze la stagione '90-91 del teatro torinese. Si parte mercoledì con un «doppio» Verdi

Riuscirà «Don Carlos» a salvare il Regio?

Nella bella sala del Pavone del Piccolo Regio, ieri mattina, conferenza stampa dedicata alla inaugurazione della stagione lirica 1990/91. E mercoledì prossimo la serata d'apertura alla presenza di Cossiga. In scena il *Don Carlos* di Giuseppe Verdi, nella sua prima versione in francese. All'incontro con i giornalisti, il sindaco di Torino, Valerio Zanone e il sovrintendente «in pectore» Elda Tessore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NINO FERRERO

TORINO. Finalmente ci siamo! L'affannoso conto alla rovescia per ormai giunto alle ultime cifre. Sul palcoscenico del Regio sono in arrivo ben due *Don Carlos* firmati Giuseppe Verdi. Mercoledì sera, alle 18.30 di fronte ad un pubblico di «invitati eccellenti», a cominciare dal presidente della Repubblica, sarà la volta del *Don*

di Balletto del Regio, che nel terzo atto, eseguirà il ballo «La Perigrina». Il tutto affidato al quarantaduenne salisburghese Gustav Kuhn, allievo di Von Karajan, che di entrambe le versioni dell'opera, sarà maestro concertatore e direttore d'orchestra, nonché regista (di Peter Pabst le scene e i costumi, del maestro Fulvio Fogliarini la direzione del coro).

I due *Don Carlos*, andranno avanti, alternativamente sino al 20 dicembre. Poi le altre opere del cartellone 90/91: *La Regina di Saba* di Karl Goldmark; *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandoni; *L'ispirazione* con «musica, testo e segno» di Sylvano Bussotti; *La fanciulla del West* di Puccini; *Il barbiere di Siviglia* di Rossini e un balletto con coreografia di Francalanci, Paoluzzi e Bujonè, affidato alla Compagnia del Balletto del Regio «ed etioles ospiti».

Nel corso della conferenza stampa di ieri mattina, alla quale oltre al sindaco Valerio Zanone, anche presidente dell'Ente lirico cittadino e all'attuale «commissario» Elda Tessore (Psdi) hanno partecipato, il direttore artistico maestro Piero Rattalino, il vicepresidente dell'Ente Umberto Hies, il regista e maestro Kuhn e lo scenografo Pabst, sono stati presentati i programmi relativi delle manifestazioni celebrative del 250° anniversario della fondazione del Regio, inaugurato appunto il lontano 26 dicembre del 1740. Una lunga, spesso travagliatissima storia quella del teatro lirico torinese, con «fortune e sfortune», come ha lanciato un appello per la salvezza del Regio, assun-

do distrusse completamente. Solo nel '73, dopo parecchi anni di sede provvisoria nella sala del Nuovo al Valentino, la riapertura del teatro in Piazza Castello, ricostruito su progetto di Carlo Molino.

Alla conferenza stampa di ieri aleggiava un'aria pur cauto ottimismo generale, con appelli al rilancio «alla grande» dell'Ente, il cui futuro, ha detto, tra l'altro, il sindaco Zanone, non è soltanto nelle mani dello Stato, della Regione, del Comune, ma in quelle della città. Come dire: ben vengano gli sponsor, che a Torino non dovrebbero mancare, e in testa a tutti «mammissima Fiat», che «ci è stato detto» - parlerà alla coproduzione del *Don Carlos*. Anche Elda Tessore ha lanciato un appello per la salvezza del Regio, assun-

dando che oltre ad un grande lavoro organizzativo, in questi ultimi mesi si è sviluppata anche un'intensa attività di sensibilizzazione nei confronti della città. Non nutriamo dubbi in proposito, anche se appelli del genere, di fronte alla reale situazione in atto, paiono, a dir poco, alquanto patetici. E quando abbiamo chiesto notizia sul famoso (o famigerato?) «buco di 7 miliardi» forse anche più, e sugli esiti del «braccio di ferro» (leggi, lottizzazione selvaggia) sulle nuove nomine (Regio e Teatro stabile) tutti si sono rivelati maestri nell'arte dell'«glissaggio» per non dire della fuga. Risposte evasive, un po' imbarazzate condite da un esplicito «lasciateci lavorare in pace... C'è tempo... Poi ne ripareremo...». Ma quando, fra altri 250 anni?

Il regista, autore di «Carosello napoletano», è morto a 78 anni

Giannini, il musical partenopeo

Si è spento nella sua casa presso Massa Lubrense, in Campania, Ettore Giannini, regista teatrale e cinematografico, maestro anche di quell'arte minore, ma necessaria, almeno in Italia, che è il doppiaggio. E, all'occasione, attore (lo si ricorda nelle vesti di un problematico intellettuale comunista, in *Europa '51* di Roberto Rossellini). I funerali si sono svolti ieri a Napoli, dove Giannini era nato nel 1912.

ADDEO SAVIO

Tra le figure emergenti nel campo della regia teatrale, all'alba del dopoguerra, accanto a nomi destinati a merita, duratura fama, come Luchino Visconti, Giorgio Strehler, Orazio Costa, c'era anche lui, Ettore Giannini. Aveva cominciato a lavorare, per la verità, prima del conflitto, alla radio, poi si era volto alla scena di prosa; e alcune delle migliori compagnie attive in quella drammatica prima metà degli anni Quaranta si erano affidate alla sua guida. Con Costa (e col più giovane Squarzina) condivideva la scuola dell'Accademia

O'Neill: «grandioso spettacolo», annoterà compiaciuto D'Amico, «di un regista ormai provetto». «Intelligentissimo», sotto la cui direzione agiva una compagnia d'alto livello, facente capo alla coppia Andreina Pagnani-Carlo Ninci. E rimarcava, D'Amico, «gli stupendi apparati, la bellezza delle accorte scene, la suggestione delle atmosfere e dei rumori interni, i collegamenti delle note musicali da un atto all'altro. Insomma, c'era in Giannini una propensione al «teatro totale» che sarebbe stata, parallelamente e in seguito, anche di Visconti. Controintuitibile che Giannini avrebbe in certo modo «aggrito», dedicandosi qualche tempo dopo (ma aveva realizzato, frattanto, un'altra creazione importante, *Un voto* di Salvatore Di Giacomo) al più ambizioso dei suoi progetti: *Carosello napoletano*.

Opera teatrale prima, quindi film, *Carosello napoletano*, tra il '50 e il '52, incontrò uno strepitoso successo di pubblico; musical all'italiana in grado di

competere con le maggiori realizzazioni d'oltre oceano (e in anticipo su quanto, in questo settore, avrebbero saputo dare, secondo il loro stile, Garlani e Giovannini), *Carosello napoletano* disegnava un profilo della storia di Napoli, dalle invasioni dei pirati saraceni al travagliato periodo postbellico, attraverso la storia della canzone popolare (e d'autore). Partitura, coreografia, scenografia, costumi, la partecipazione d'uno stuolo di attori ben scelti e ben diretti concorsero alla felicità di un risultato che segnò il punto massimo della carriera registica di Giannini, ma che vi pose anche, paradossalmente e amaramente, il suo suggello.

Al teatro, Giannini sarebbe tornato nella seconda metà degli anni Sessanta, chiamato da Vito Pandolfi allo Stabile romano per inscenarvi uno shakespeareano *Mercante di Venezia*, inevitabilmente attardato rispetto a ciò che di nuovo si manifestava allora sulle ribalte del nostro paese, e da ram-

mentare semmai per un impianto figurativo ispirato alla pittura veneziana settecentesca (Tiepolo, e altri). Al cinema aveva già dato, in collaborazione, una sceneggiatura del film di Zampa, *Processo alla città* (ma anche il soggetto recava la sua firma, insieme con quella di Francesco Rosi). Si parlò di lui, più tardi, per la trascrizione cinematografica del *Gattopardo*, ma questa fu poi assegnata a Luchino Visconti, il grande e trionfante rivale.

Sdegno di facili occasioni, Ettore Giannini si era allora chiuso nel cerchio della sua seconda professione, quella del direttore di doppiaggio, per altro apprezzatissimo. Si dovette a lui l'edizione italiana, degna dell'originale, dello straordinario *Amleto* sovietico di Grigorij Kosinzev (Enrico Maria Salerno forniva la voce al protagonista). Purtroppo, quel film, cui Giannini aveva rivolto la sua solida cura, non ebbe il favore delle nostre platee. Una delusione in più.

Milano ricorda il musicista

Il canto malinconico degli anteroi di Nono

MILANO. Il canto sospeso di Luigi Nono, magistralmente eseguito al Conservatorio dai complessi milanesi della Rai, apre la grande stagione del compositore e della musica contemporanea. Quando approdò al Festival veneziano del 1960, dopo la prima esecuzione a Colonia, apparve un prodotto dell'avanguardia del dopoguerra, l'ro di punti taglienti e aggressive. Riascolato oggi, colpisce l'inclinazione alla malinconia, sia nelle voci del coro che in quelle dei solisti.

Già nella scelta dei testi, tratti dalle *Lettere dei condannati a morte della resistenza europea*, Nono evita ogni espressione retorica o disperata. Coloro che danno l'addio alla vita non prendono atteggiamenti eroici: sono persone comuni, adulti o ragazzi, scolari, intellettuali della Grecia, della Polonia, dell'Unione Sovietica, della stessa Germania, trovano nella semplicità delle espressioni una profonda poesia.

I persecutori sono quasi assenti. Ne udiamo l'arrivo soltanto nelle parole dell'ebraico: «Eccoli i nostri assassini. Vestiti di nero. Ci cacciano

dalla sinagoga». È uno dei rari momenti in cui coro e orchestra si fanno minacciosi e punitivi. Ma anche qui il pensiero torna subito alla bellezza della vita per approdare al dolce commiato di Ljuba: «Addio mamma, tua figlia se ne va nell'umida terra...». Momento magico, caratteristico di Nono che, anche nelle opere politicamente impegnate, lascia affiorare il lato poetico della sua natura d'artista.

L'esecuzione, diretta da Mario Venanzio con mano amorosa e leggera, ha accentuato questo aspetto. Accentuate più che legittime pur hanno contribuito alla purezza del coro istruito da Giovanni Andreoli, la puntualità degli strumenti e l'eccellenza del trio solista: Igrid Ade Jesemann, Susanne Otto e Frieder Lang. La serata si è conclusa con un'altra opera giovanile, di epoca diversa: la *Sinfonia zero*, a cui Anton Bruckner non volle dare un numero pieno, considerandola preparatoria alle opere maggiori. Magnificamente eseguita e accolta, come il *Canto di Luigi Nono*, da caldo successo. □ R.T.